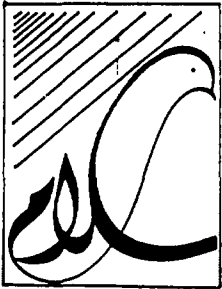


Le speranze di Madrid



Conferenza sull'orlo della rottura in fine mattinata poi l'annuncio dei palestinesi del primo incontro bilaterale Duro attacco di Shamir, show del siriano che mostra la foto del premier ricercato nel '40. Shafi: «Il problema è la terra»

Dopo gli insulti prevale la ragione Alla fine arabi e israeliani concordano di rivedersi domani

Una seduta tesa e drammatica, ha ieri caratterizzato a Madrid la riunione finale della sessione inaugurale della conferenza di pace. Duro scontro personale tra Shamir e il siriano Al Shara. Dissenso sulla sede dei negoziati bilaterali. Una lunga interruzione, vibranti mediazioni, poi la ripresa della seduta. Poco dopo le 14 arrivava la buona notizia: gli incontri bilaterali cominceranno domani a Madrid.

GIANCARLO LANNUTTI

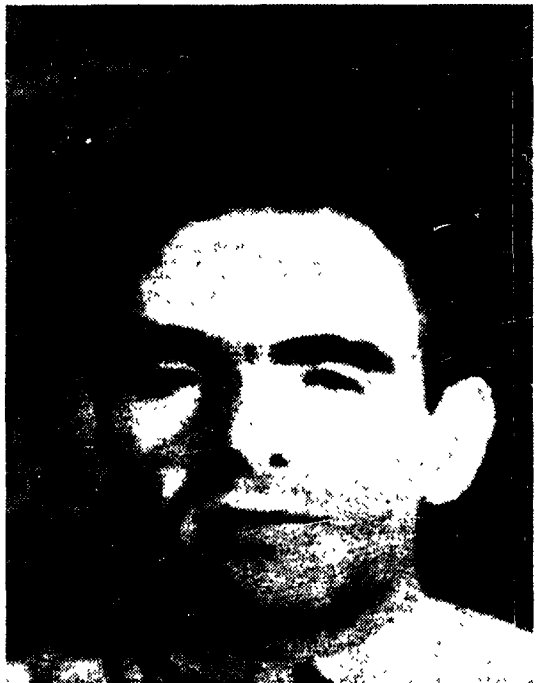
MADRID. Quello «spirito di Madrid» che, secondo le parole del ministro degli Esteri giordano, è nato in questi giorni nella sala delle colonne al Palazzo reale aprendo una fase nuova nel conflitto mediorientale, ha rischiato di dissolversi ieri mattina nella riunione finale della sessione inaugurale della conferenza: una seduta tesa e drammatica, che ha visto un duro scontro personale tra il primo ministro israeliano Shamir e il ministro degli Esteri siriano Al Shara e un clamoroso dissenso fra arabi e israeliani sulla sede in cui tenere i negoziati bilaterali. In fine mattinata si è tenuto il peggio, ma poi la ragione ha prevalso; e la prima seduta dei negoziati è stata fissata per domani mattina, qui a Madrid.



La riunione è cominciata alle 8 con forte anticipo rispetto alle due giornate precedenti, per permettere a Shamir di partire subito dopo il suo intervento e rientrare così in Israele prima dell'inizio della festa ebraica del Sabbath; ed anche questo è stato motivo di polemica, poiché il palestinese Abdel Shafi ha osservato che «questa riunione è più importante di un impegno religioso» e che i delegati musulmani sono rimasti al loro posto malgrado la festività del venerdì. Le repliche erano fissate in 15 minuti, ma nella loro brevità sono state più esplosive dei lunghi discorsi di giovedì. Shamir ha parlato per primo e il suo è stato un duro attacco

Bush ha indicato nella «equità e legalità» i componenti essenziali della pace e questi sono i principi cui si ispirano i palestinesi. «Il problema - ha detto poi Abdel Shafi - è la terra» e su questa terra i palestinesi «sono determinati a creare uno Stato indipendente, diretto dalla nostra leadership legittima e ben conosciuta». Signor Shamir - ha aggiunto con passione - noi non siamo solo gli abitanti dei territori o un'astrazione demografica: noi siamo qui, davanti ai suoi occhi e al cospetto del mondo, e nessuno potrà negarci.

Dopo Abdel Shafi, il libanese Boues ha ribadito l'esigenza del ritiro di Israele da tutti i territori. Poi è salito alla tribuna il siriano Faruk Al Shara ha parlato a braccio perché, ha detto, «Shamir non è qui a sentire la risposta che avevo preparato». E ha respinto le accuse del premier sterzandolo in un durissimo attacco personale: ha infatti esibito un «foglio di ricerca della polizia britannica degli anni 40 con la foto di Shamir giovane, ricercato per terrorismo; e ha ricordato che la «banda Stern», diretta dallo stesso Shamir, fu responsabile nel 1948 dell'assassinio dell'in-



La foto segnaletica di Shamir ricercato dagli inglesi prima del '48, presentata dal ministro siriano. A sinistra i delegati lasciano la sala della conferenza

per un disaccordo sulla sede: i due co-sponsor ritengono che i negoziati bilaterali debbano iniziare a Madrid il più presto possibile. Poi Pankin ha solennemente dichiarato conclusa la sessione. Le consultazioni continuavano, gli interrogativi si moltiplicavano. Poco dopo le 14, nella prima di una valanga di conferenze-stampa protrattasi fino a sera e intrecciate con nuove riunioni, è toccato alla palestinese Hanan Ashrawi portare la buona notizia: «Il primo incontro bilaterale avrà luogo domenica mattina qui a Madrid». Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo, lo spirito di Madrid stava riprendendo quota.

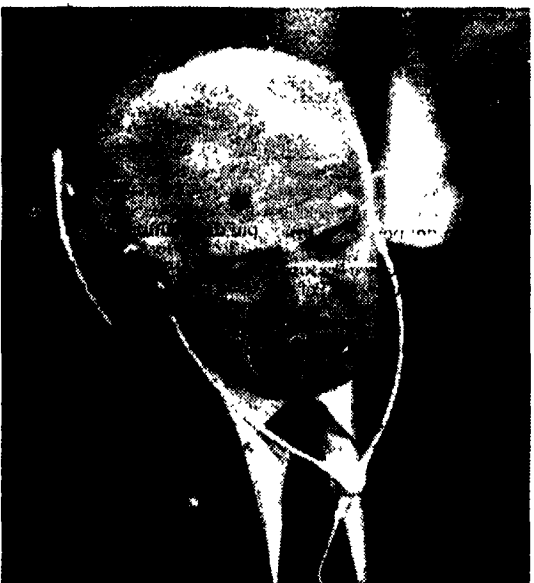
YTZHAK SHAMIR

Il falco polacco approdato al tavolo di Madrid

Non c'è nulla di nuovo nel «colpo di teatro» del ministro degli Esteri siriano che ieri ha mostrato al tavolo di Madrid la foto segnaletica di Ytzhak Shamir, «terrorista ricercato dalla polizia inglese in Palestina». Erano gli anni del mandato britannico e quel testardo ebreo polacco che oggi governa Israele militava nei gruppi clandestini decisi a conquistare, anche con le bombe, la «terra promessa».

OMERO CIAI

Un gran colpo di teatro quello del ministro degli Esteri siriano, Faruk al-Shara, che ieri ha sbattuto in faccia a Isaac Yzernitsky, meglio noto come Shamir, la foto segnaletica della polizia inglese che all'epoca del protettorato britannico sulla Palestina lo ricercava come terrorista. Ma solo un colpo di teatro, una inutile sceneggiata che non serve la causa della pace. Che Shamir fosse proprietario di un passato quantomai «imbarazzante» infatti è cosa nota. Nato in Polonia, nel villaggio di Ruzinoy, settantasei anni fa, il giovane Ytzhak lasciò l'università di Varsavia e gli studi di diritto, appena intrapresi, per emigrare in Palestina, ventenne, nel 1935. Già allora il premier israeliano era un ultranzista. Faceva parte del gruppo di Jabotinsky, responsabile di una scissione «destra» del movimento sionista, simpatizzante di Mussolini, votato al culto della forza e del



capo posto al servizio della ebraizzazione della Palestina sulle due rive del Giordano. Giunto nella terra di Mosè, Shamir entra a far parte dell'Irgun Zvai Leumi, l'organizzazione clandestina sionista che ritiene che solo la via della lotta armata, e non quella diplomatica, potrà convincere gli inglesi a rinunciare al mandato sulla Palestina. Poi, all'inizio degli anni quaranta, Shamir abbandona l'Irgun per seguire Avraham Stern, capo del Lehi ed intensifica la sua attività terroristica antibritannica. A lui si attribuiscono la progettazione dell'assassinio di Lord Moyne, ministro di Stato britannico per il Medio Oriente, avvenuto al Cairo nel novembre del '44 e quello del conte svedese Folke Bernadotte, un mediatore delle Nazioni Unite per la Palestina, assassinato il 17 settembre del 1948 perché «troppo favorevole alle richieste arabe». Secondo qualcuno, negli

Haidar Abdel Shafi

Il medico colto che parla al cuore dei palestinesi

Il medico colto di Gaza, capo della delegazione palestinese. Rispettato da amici e nemici, la sua casa è meta del pellegrinaggio di chi vuole il dialogo. Ha studiato in Libano e negli Stati Uniti, è stato arrestato e esiliato. È uno dei fondatori dell'Olp, nel 1964. La sua storia è uno spaccato di quella del suo popolo. Una storia raccontata, nel suo inglese letterario, dalla tribuna di Madrid.

JOLANDA BUFALINI

In un inglese perfetto, poetico e duro, il discorso di Haidar Abdel Shafi, capo della delegazione palestinese, ha toccato le corde più profonde negli animi dei protagonisti, in uno dei momenti più altamente emotivi della conferenza di Madrid. Medico di Gaza, di 72 anni, uno dei fondatori dell'Olp nel 1964, all'epoca di Ahmad Shukayri (quando la questione palestinese era vista come un aspetto particolare del problema della nazione araba), Haidar Abdel Shafi è uomo la cui autorità è rispettata da tutte le componenti del frammentato universo palestinese, anche dai gruppi più estremi che gli riconoscono rigore onestà e saggezza. Al tempo stesso egli è uomo del dialogo («Vogliamo continuare a vivere con il popolo israeliano, dividere equamente questa terra»), la sua casa è meta dei pacifisti d'Israele, delle delegazioni di chi vuole mediare, alla ricerca

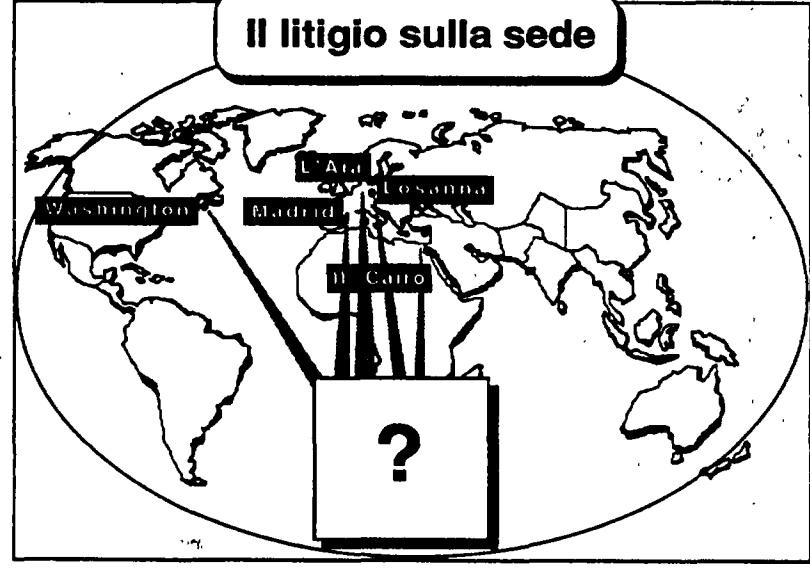


di una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano. Alcune sue parole sono suonate come schiall di sfida alle orecchie dei delegati ebrei, altre hanno lenito l'orgoglio ferito del suo popolo: «Abbiamo accettato di venire a negoziare con chi occupa la nostra terra». Il fatto è che questo medico di 72 anni, intellettuale coltissimo, ha saputo trovare le parole, nel momento storico dell'incontro, in cui la sofferenza del suo popolo potesse riconoscersi senza dimenticare quella dell'altro, che ha invitato a dividere la speranza anziché il dolore. Nato a Gaza nel 1919, è da vent'anni presidente della Mezza luna rossa della città, senza mai aver smesso di esercitare direttamente la professione di medico, che lo lega concretamente alle famiglie, a tutte le generazioni degli abitanti di Gaza, e in particolare ai giovani e ai bambini dell'Intifada.

AL SHARA

Va al ministro siriano la palma del più duro

Su una cosa l'esercito di giornalisti accorsi a Madrid sembra non avere dubbi: la palma del più «duro» tra i partecipanti all'«Assise della speranza» spetta a lui, Farouk Al-Shara, ministro degli Esteri siriano. Non ha voluto stringere la mano a Ytzhak Shamir, «un uomo che ignora i diritti dei palestinesi», e, ducis in fundo, ha correato il suo intervento mostrando una foto giovanile del premier israeliano, «dei tempi in cui militava nelle fila dei gruppi terroristici sionisti». Laureato in letteratura e diritto internazionale, deputato del partito Ba th dal 1984, Al-Shara è considerato negli ambienti diplomatici mediorientali come un «negoziatore franco, al limite della brutiata». Ne sa qualcosa il segretario di Stato americano James Baker accusato dal braccio destro di Assad di «perseguire ancora nella regione una inaccettabile politica dei due pesi e delle due misure». Nonostante ciò, lo stesso Baker gli ha riconosciuto «un ruolo di primaria importanza» nella realizzazione della conferenza di pace. Recentemente Al-Shara, è apparso a più riprese davanti alle telecamere di mezzo mondo, sorridente, quasi paterno verso gli ostaggi occidentali liberati dalle milizie scite libanesi. Il messaggio era chiaro: la Siria non appoggia più i gruppi terroristi, la Siria è uno dei pilastri su cui dovrà necessariamente poggiare il «nuovo ordine» in Medio Oriente.



Veti incrociati sulla città del secondo round

Il disaccordo sulla sede dei negoziati bilaterali, che ha rischiato di far fallire la conferenza di pace, non è soltanto procedurale ma politico, poiché chiama in causa il problema del riconoscimento di Israele. Il dialogo continua, ma l'accordo sulla prima seduta domani a Madrid lascia comunque aperto il contrasto: si tratta infatti soltanto di una riunione procedurale per scegliere la sede definitiva, che resta incerta.

Per i dirigenti arabi accettare l'invito di Shamir e recarsi, se non a Gerusalemme (che nessuno riconosce come capitale dello Stato ebraico), quanto meno in un'altra città israeliana significherebbe riconoscere lo Stato d'Israele prima ancora di cominciare il negoziato: ed è questa ovviamente una concessione a cui non sono disposti e che non potrebbero spiegare alla loro opinione pubblica. Shamir, che parla sempre di negoziato senza pre-condizioni, dovrebbe saperlo benissimo. Quanto ai palestinesi, Hanan Ashrawi nella sua conferenza stampa lo ha detto con grande chiarezza: «Non possiamo accettare perché non

abbiamo un nostro Stato e siamo anzi occupati ed oppressi proprio dalla nostra controparte negoziata; non sarebbe dunque una trattativa fra eguali, che è possibile solo in una sede neutrale». Non è una contraddizione il fatto che fossero proprio loro i più preoccupati per l'impatto della conferenza e si siano adoperati forse più di ogni altro per superarla: potran infatti conquistarsi una posizione «da eguali». Per tutta la mattinata le dichiarazioni si sono incrociate facendosi sempre più polemiche. L'ambasciatore israeliano a Washington, Zalman Shoval, affermava di prima mattina che il no a Madrid come sede dei bilaterali è «una condizione assoluta»; il siriano Al Shara ribatteva che «Usa e Urss ci hanno invitati a Madrid, nes-

G.L.